

## PER AMORE E PER VENDETTA

### I.

Molti matrimoni si concludono per amore; molti per giovanile spensierataggine; molti ancora per basso calcolo; ma il matrimonio di Giovannino e della Tota era stato solo e veramente un matrimonio di vendetta.

Bastava vederli per comprendere come quei due esseri così diversi non avessero riunite le proprie sorti nell'impeto delizioso della passione; come anzi non entrerebbero mai nelle grazie del dio birichino, il quale ha pure ardimenti e ghiribizzi meglio strani di quello che si possa immaginare. La Tota era un fior di ragazza, alta, bruna, procace, con due occhioni di fuoco e con una parlantina sbalordicente; Giovannino, invece, piccolo, gobbo, rossigno, aveva stampate sul viso la perfidia e la cocciutaggine del villanzone ignorante e borioso. Non armonizzavano nemmeno moralmente; giacchè la donna disponeva con la vivacità dell'intelletto una grandezza di sentimenti superiore all'umile condizione, mentre l'uomo disprezzava ogni affetto, ogni virtù, ogni concitamento il quale non riuscisse a un fine utile e preciso, e allora — pur di pervenire alla meta — non badava ai mezzi, e sceglieva sempre il più sicuro, fosse anche il più vile o il più vergognoso.

La Tota dunque non sentiva per Giovannino se non antipatia e disprezzo, e avrebbe senza dubbio riso sul grugno di chi, sei anni addietro, le avesse affermato qualmente ella sposerebbe il cattivo mostriciatolo, ch'era lo spauracchio e insieme lo zimbello del paese. Guai poi se si fossero azzardati di dirlo a Michele Pertot! Egli non vedeva che per gli occhi della Tota, e affine di bere la luce e il veleno dei sereni occhi profondi, passava lunghe ore di angosciosa aspettativa sotto le finestre della casa, dov'essa si affacciava di tratto in tratto, per salutarlo di un sorriso monellesco, mostrando due file di dentini bianchi e regolari come le perle. Il temerario si sa-

rebbe buscata una lezione del bel numero uno, perchè le braccia di Michele non erano mica le spatole di certi tiscuzzi, vivacchianti a furia di dolciumi e di decotti, e poteva confermarlo il medesimo Giovannino, che ne aveva misurato il peso sulla schiena e sul muso di lepre.

Figuratevi se la Tota andasse altiera del suo innamorato, e se lo ricambiasse di pari affetto! È vero che si parlavano di raro e di straforo — e guai se babbo Lorenzo ne avesse avuto sentore! — tuttavia i brevi colloqui ringagliardivano la fiamma, già alta e prorompente su su dai loro cuori giovanili. Si cullavano nei dolci sogni dell'amore, sotto il limpido cielo dei venti anni, folli di speranze e di chimere, ed erano sinceri anche allora quando giuravano di amarsi sempre della stessa maniera, poichè credevano alla verità delle proprie parole, quasi il tempo non passasse sopra il loro capo, il crudele tempo che corre, abbatte, infrange, rovina, disperde i proponimenti e le opere e le fragili glorie umane, simile a una ruota enorme che solchi di continuo la terra conspersa di rose e brulicante di farfalle, e gli uni e le altre riduca in minutissima polvere.

Si adoravano e non pensavano alla triste ora del risveglio.

Ci pensava Giovannino. Due ragioni lo muovevano nell'impresa sconsigliata: l'amore per la Tota e l'odio per Michele, e nemmeno egli avrebbe potuto dire quale delle due passioni prevalesse nella sua anima perversa. Detestava Michele, prima di tutto per il naturale aborrimento della debolezza contro la forza; poi per la memoria delle busse suonategli sul dorso dal fortunato rivale; finalmente per un intimo bisogno di sfogare su qualcheduno la sua malvagità di bruto deforme e codardo. Forse l'amore vinceva l'odio; ma Giovannino non se ne avvedeva, tanto l'amore si lordava nella putredine dell'anima, e mutava sembianza e rassomigliava all'invidia o all'ira o a un turpe appetito di maschio affamato di fresche carni femminili. L'amore, che ingentilisce gli altri uomini, lo inabissava vie più nel pantano della turpitudine, insegnandogli nuove arti d'ipocrisia e d'infamia.

Deciso di conquistarsi la Tota a qualsivoglia prezzo, ne andasse magari la sua parte di paradiso, principiò con il levarle d'intorno l'innamorato. Avvertì Lorenzo dell'intabaccamento del figliolo, e il vecchio mandò subito Michele a Sclopis, dove aveva casa e campagne e una nuora bell'e pronta e tagliata secondo i suoi gusti: ricca, cioè, e ignorante. Il giovine

parti di contraggenio, sbuffando, bestemmiano, sacramentando sposerebbe la Tota alla barba di Giovannino, del babbo e metti pure di Dio. Difatto, per un anno circa, tenne fermo; quindi la noia, le esortazioni di Lorenzo e le civetterie della Nena lo rammollirono nei primieri proponimenti e gli fecero dimenticare le promesse fatte a sè stesso e alla Tota. Si affidò alla blanda corrente che lo trascinava lontano dalla poveretta, con un interiore senso di refrigerio. A poco a poco s'invaghi della Nena, cui fu agevole compito il far girare la testa dell' Ercole mite e bonario e già propenso a lasciarsela girare. Babbo Lorenzo gongolava. Appena il giovine, incappato nelle reti della maliarda, non seppe liberarsene se non se mediante la pazza risoluzione di sposarla, il vecchio trasse un sospiro di sollievo, e fregandosi le manacce pelose, esclamò un — finalmente! — che veniva proprio dal fondo dello stomaco.

Giovannino non era restato intanto dal far l'occholino di triglia morta alla Tota, senza vincere la schernitrice avversione della donna. Essa pensava sempre a Michele, e gli scriveva lunghe letterone piene di lirismo e zeppe di sgrammaticature. Il Pertot non le rispondeva più; ma la Tota sperava ancora di riconquistarlo, sembrandole che quell'affascinamento dovess'essere passeggero e finire con la risurrezione dell'amore giovanile, non mai scemato nella sua anima, anzi rinvigorito dagli ostacoli sorti dinanzi. La novella dello sposalizio di Michele e della Nena le schiantò le viscere. Fu per morire di dolore: la salvarono il rispetto di sè e la lontana speranza di ripagare il tradimento a misura di carbone; di trafiggere il cuore dello spergiuro con la medesima arma ond'egli le aveva squarciato il petto; d'insegnargli le amarezze della ripulsa e il supplizio dell'abbandono. E maturò la vendetta, sposando Giovannino, che gridò anche lui un — finalmente! — molto più maligno di quello del vecchio Pertot.

## II.

Michele ritornò a Vignola due mesi dopo.

La Nena si mise subito a sfoggiarla da gran signora, scimiettando le consuetudini e gli usi cittadineschi, volendo

far credere di esser nata e vissuta nella bambagia, come se non fosse scritta sui muriccioli la meschina avarizia di Gerolamo Inganni, che faceva sgobbare le figlie peggio di cani, e non aveva mai voluto udir parlare nè di scuole nè di maestri.

— Conta più un asino vivo che un dottore morto — soleva dire a chi gli lodava i frutti dell'istruzione, commentando la trita sentenza di un sogghigno imbecille, che discopriva le gengive fetide e i gialli denti sgretolati.

## III.

Nessuno si segnò di meraviglia allorchè le comari del villaggio cominciarono a bucinare delle infedeltà della Nena, compassionando sarcasticamente il buon' uomo Michele, che si cuoceva al fuoco di quella femmina la quale lo aveva propriamente stregato. Si bene meravigliava la scelta dell'amante; ma ponderandoci sopra si capiva il motivo della fortunaccia toccata a Giovannino, che aveva i denari di comperarsi il lusso di una ganza dalle mani bucate, piena di capricci e di fisime, superba dei suoi vestiti mutati come un'altra muta di biancheria, e dei suoi cappellini ballonzollati con impertinente vanità sotto il naso delle amiche.

Giovannino era stato preso nelle reti dell'affascinatrice un po' per la curiosa tentazione di quella grazia di Dio, un po' per il ripicco di farla a Michele, cui non aveva ancora perdonato la bastonatura di anni addietro. Ed ora, per quanto si dibattesse entro le maglie, provandosi di sfuggirvi prima di lasciarvi la pelle, non ne veniva a capo. La Nena, ad ogni accenno di ribellione, minacciava di spifferar la tresca al marito, dovessero morire ammazzati tutt'e due, ch'essa già sarebbe partita allegra e contenta da questo mondaccio di bricconi e d'idioti. Giovannino poteva esser certo di accompagnarla nel lugubre viaggio, giacchè Michele non era uomo da portarsi in pace l'offesa e al bisogno sapeva tenere in mano il coltello al paro di ogni altro abitante di Vignola. Il mostriciattolo sudava freddo solo a pensarci, e diradava i convegni, timoroso di veder spuntare dietro qualche siepe o alla porta di casa il cipiglio del marito o la lucida canna del suo fucile.

Ma Michele non si avvedeva di nulla. Amava la donna e fidava ciecamente nella sua onestà. La Tota conosceva invece l'intrigo e ne gioiva. La vendetta si avvicinava, senza ch'ella avesse mestieri di affrettarla nell'ombra e nel mistero. Le balenava la sicurezza di effettuare il sogno di amore cui non aveva mai interamente rinunciato. Adesso che Giovannino la tradiva con la Nena, le pareva giusto e logico di riannodare le fila del suo romanzo; di riconquistare l'animo di Michele, che *doveva* accettare con riconoscenza la muta offerta del di lei cuore e della di lei persona.

## IV.

Giovannino si era rappattumato con il Pertot, e ne frequentava la casa, particolarmente dopo che Michele gli aveva spillato non so quante migliaia di lire, prestate al venti per cento. Era stato un buon negozio, che gli dava modo di stringere da presso il raggio con la Nena e di levarsi l'uzzolo a spese del marito. Ma in pari tempo, e senza addarsene, s'affannava ai propri danni, riavvicinando la Tota a Michele. L'ingordigia e la lussuria non gli consentivano di avvertire il pericolo, o, avvertendolo, gli sembrava lontano e indeciso e meschino di confronto all'utile vero e presente.

La Tota e il Pertot si vedevano di spesso. Quantunque li tormentasse a volte il ricordo del passato, non lo rievocavano mai. Rifuggivano di parlarne; evitavano ogni parola e ogni allusione, quasi potesse risorgere all'improvviso, gravido di ansie e di spaventi, e fossero desiderosi di sperderne sino le ultime vestigie, sino l'ultima pallida imagine. Ma vi ripensavano di continuo; Michele con gelida calma, la Tota con amaro rimpianto.

La donna infranse prima il tacito patto del silenzio.

Si erano fermati a chiacchierar sotto il folto verdeggiamiento di una quercia gigantesca, poco discosto dalla Fontana del Pernus. Nel cielo turchino sfolgoreggiava il sole di luglio. La strada bianca languiva alla vampa tediosa; anche le foglie degli alberi cascavano sugli steli, bruciate dalla siccità.

— Foste troppo crudele — sospirò la Tota, chinando gli occhi. — Dio non vi perdonerà i dolori che mi avete dato.

— Ma voi perdonate, non è vero? — domandò Michele, e la punta del suo piede giocherellava con i sassolini del suolo. — Fui colpevole, so; ma ho rimorso, acerbo rimorso della mia colpa.

— Vi compatisco e vi benedico. A voi debbo la fuggevole felicità della mia giovinezza, e la memoria delle liete ore scorse in vostra compagnia mi sorregge nello spinoso cammino e nelle procelle e nelle sconfitte dell'esistenza.

— Soffrite, Tota?...

— Guardatemi. Credete forse che io mi sia sacrificata lietamente? Credete forse che io ami *colui*, il nostro nemico?.. Sì, sì, lasciate ch'è dica: il nostro nemico. Perchè egli ci ha divisi, perchè egli ci ha rubato la pace dell'animo, il contento della vita, l'amore e la felicità!... Lo odio, lo odio... e lo odio...

— Tacete, Tota. La vita tiene assai di raro le sue promesse. La felicità umana sta tutta nella rassegnazione... nell'oblio... Non vi rattristate inutilmente... sperate nell'avvenire, se il passato vi addolora e se il presente vi annoia.

Essa comprese il riposto significato di quelle parole, che, meglio di un consiglio, rivestivano di forma cortese un'amara ripulsa. Tuttavia non disperò. Gettata la lenza, il pesciolino avrebbe abboccato. La pertinacia vince qualsivoglia ostacolo, e quanto più aspro è il combattimento, e tanto più gloriosa è la vittoria.

Ma Michele non avrebbe ingannata la Nena per tutto l'oro del Perù. Essa gli era entrata nel cuore attraverso i sensi. Maestra nell'arte della menzogna, fingeva e simulava i palpiti, le gelosie, le collere della passione di tale maniera che il poverino si assoggettava con gratitudine al di lei imperio e ne ricambiava il tradimento con l'adorazione cieca, forte, immutabile. Per questo l'amore della Tota non lo toccava; per questo sfuggiva le soverchie dimestichezze con i Robida; per questo si crucciava di essersi legato con Giovannino nel negozio dell'imprestato.

— È un usuraio schifoso — diceva alla Nena — e, com'è vero Dio, l'un giorno o l'altro lo piglio a ceffoni e a pedate!

— E credi tu che io possa digerirlo? — rispondeva la donna. — Non comprendo da vero perchè la Tota si sia risolta di sposarlo. Stomaco di struzzo, parola di onore!

E scuoteva la testolina bruna, facendo tintinnare i pendenti comperati con i denari del mostricciatolo.

Giovannino e la sfrontata si vedevano adesso ogni giorno. Il Robida possedeva una casuccia disabitata in mezzo all'orto del Cian, e quivi convenivano a tessere la tela dei sozzi amori. Qualche volta, incontrandosi per i biondi campi deserti, dove l'ampio silenzio della campagna era solo turbato dallo stormir delle foglie e dai trilli degli usignoli, profanavano il divino raccoglimento della natura dei loro baci e delle loro carezze infami, che li lasciavano spossati, con la gola riarsa e con gli occhi pesti. Rincasavano poscia per vie diverse; Giovannino affranto dalla fatica, la Nena pronta a schiudere le braccia e la bocca al marito, che l'accoglieva d'un sorriso raggianti di tenerezza, e di sovente l'attendeva in sull'uscio di casa, per salutarla appena comparisse in fondo alla strada polverosa...

La Tota ronzava sempre d'ingiro a Michele; ma gli strali della civetteria si spuntavano contro la tranquillità del bravo omaccione, corazzato d'acciaio per le seduzioni femminili. La Robida se ne rammaricava, e stanca di circuirlo alla lontana, risolse di aprirgli l'animo subito che avesse tempo e agio di farlo senza timore.

Un dopopranzo gli capitò in casa all'impensata, con la scusa di salutare la Nena, ch'era uscita mezz'ora avanti, ed essa l'aveva veduta passare sotto le sue finestre, in carrozzino. Michele l'invitò a riposare un momento, e sedette accanto a lei.

— Dunque mi odiate? — interrogò, fissandogli in viso gli occhi scintillanti.

— Non vi odio.

— Forse è vero. Ma mi trattate così duramente che ne soffro.

— Perdonate — rispose Michele. — Sono tagliato con la mannaia. Disprezzo le smorfie e le adulazioni dei cicisbei; meglio ancora ne ho schifo. Sono vissuto sempre fra questi monti; ho frequentato sempre queste genti umili come me; e non so, confesso, non so discorrere e vezzeggiare con le signore di sentimenti delicatuzzi. Pure credo di non meritare i vostri rimproveri...

— Vorrei avervi amico — interruppe la Tota. — L'amicizia di una creatura onesta è salutare a chi vive nella solitudine e nell'abbandono. Voi siete un semplice e grande carattere....

— Vi ringrazio, Tota. Ma l'amicizia è impossibile fra coloro che già furono stretti da altri vincoli. È vana e sarebbe pericolosa fra di noi due. Il cuore umano è una sciocca e maestosa belva, e l'imprudente che la scioglie risica di esserne sbranato.

— Avete ragione — sospirò la Robida. — Ma i filosofi e i prudenti non conosceranno mai le care audacie e le generose temerità dell'amore. La ponderazione è nemica dell'amore: chi odia ragiona; ma chi ama... ama.

Le importunità della Tota le alienavano interamente le simpatie di Michele. Il giovine era uggiato dell'insistenza della donna e sentiva addensarsi nei recessi dell'anima una bufera di rancore a stento rattenuta. Evitava di trovarsi insieme con lei; quando la vedeva venire incontro voltava cantone o si rifugiava dal tabaccaio, a comperare i soliti rabbiosi cavourini. Se poi non arrivava a scampare — la donna lo fermava risoluta — la sbrigava alla meno peggio, tanto che un giorno essa appuntò:

— Si direbbe che io vi faccia paura. Voi siete uno scienziato; ma non sapete ancora qualmente chi avvertisce ai propri piedi la voragine, è in procinto di cadervi, e che in amore la fuga è quasi una dedizione...

## V.

Il tempo passava intanto rapido e inesorabile sopra le battaglie affannose di queste passioni e sopra le febbrili agitazioni di queste miserie.

## VI.

In sul finire dell'estate i Pertot diedero un ballonzolo nella loro casuccia.

Michele v'invitò anche i Robida. Si trovava a corto di denari, e la scadenza delle cambiali rilasciate a Giovannino si avvicinava a lunghi passi. La Tota vi si recò agghindata come una sposa, ed era bella da vero nell'abito di seta nera, attillato così che le forme armoniose del corpo si disegnavano nettamente e il sero giunonio aveva provocazioni irresistibili.

Dinanzi alla porta della sala da ballo (un magazzino vuotato per l'occasione) stavano di piantone i damerini del villaggio, aspettando al varco le ragazze, e accompagnandole con certi stralunamenti di occhi e con certe graziette di parola non disdicevoli nemmeno ai colleghi cittadineschi. Dentro, un bailamme da non si ridire. Nel mezzo della sala fumava una vecchia lumiera; torno torno alle pareti filigginose seggiole e poltrone scompagnate e qualcuna zoppa; in un angolo un tavolo sopraccarico di bruciate, di paste frolle, di frutta in guazzo, e dietro — allineate simmetricamente — due dozzine di bottiglie d'asti spumante. La sala era capace di trenta quadriglie; ve n'erano ottanta, di ogni età e di ogni razza. Passavano cari visi di angioletti e grugni di matrone sdentate; stupide faccione di villani e grinte di volpi sopraffine: i tipi più disparati della innumerevole famiglia contadinesca. E le varie foggie di vestimenta! Abiti di società del quarantotto, lunghi oltre il ginocchio, e marsine corte e strette, che scoprivano due palmi di calzoni e di camicia di troppo; solini sudici e polsini smisurati e crovattone da disgradarne i notai dell'antica commedia italiana. Tutta 'sta gente vociava in coro, e il rastiare dei violini e lo strillo delle trombette e il tempestar della grandcassa si sperdevano nel trambusto generale, buttando di tempo in tempo una nota più acuta e più scordata, che lacerava gli orecchi.

La Nena salutò i Robida con molta familiarità. Strinse forte forte la mano a Giovannino e baciò la Tota sulle guancie.

— Sono beata di vedervi — esclamò, sbalestrando una occhiata al mostricciato. — È un piacere per noi altri; anzi un onore; non è vero, Michele?

— Già — borbottò il Pertot.

— Passeremo una serata allegra. E, badate, signor Giovanni, v' impegno per il primo valzer; e voi, Tota, farete quattro salti con Michele. D' accordo?...

— Sì, sì.

Le troncò la voce lo stridore acuto dell'orchestrina, che attaccava una polca del settecento.

— Ai vostri posti, ragazzi — gridò il sindaco e direttore del ballo. — Ai vostri posti, senza disordini e senza chiassi. Oè, Barbos — volgendosi a un perticone sgangerato, che contava i travicelli del soffitto. — Oè Barbos, escimi dai piedi! E tu, Bartolomeo, sta fermo, chè finisci con l'annoiarmi; e voi, Matilde, dove avete piantato Marco Sigori?..

— È andato... — vociò barba Nanni, lanciando un gesto equivoco, e tutti risero a crepapancia. La Matilde diventò rossa come una ciliegia.

— Uno, due, tre, *In avanti*.

Una gialla zitellona s'avvicchiò al braccio di Michele e lo trascinò nel vortice della danza. La Tota li seguì dello sguardo entro i nugoli di polvere; poi s'avvicinò al proprio cavaliere.

Passando accanto a Giovannino, udì la Nena sussurare:

— Nel padiglione... vieni.

## VII.

Subito che la Tota poté liberarsi del compagno, corse a raggiungere il Pertot.

— Non ballate? — domandò.

— No, sono stanco.

— Allora sedete qui, vicino a me, e chiacchieriamo.

Ci fu una pausa; quindi:

— Ho sete — soggiunse.

Egli corse al *buffet*, e ritornò con un bicchiere di limonata.

— Servitevi — disse, semplicemente.

Essa intinse le labbra.

— Non ho più sete — sorrise.

— Vi divertite?

— Sì, sono con voi....

Michele alzò le spalle, seccato.

— Le mie parole vi offendono?...

— No; mi addolorano. Perchè celano una segreta insidia e turbano la serenità della nostra amicizia.

— Siamo amici? Non rammentate di avermi negato sino l'estremo conforto dell'amicizia? Ed io la chiedevo come un pio sacrificio sulla tomba del nostro amore. Null'altro voleva da voi; allora; oggi sì, oggi esigo qualcosa di più e di meglio.

— Cioè?...

— Il vostro amore. Voi non mi lascerete morire per gli spasimi e per le torture della passione che mi agita, che mi

strazia, che mi uccide. La pietà è dunque vana parola? La compassione è dunque menzogna?...

— Sapete ch'è impossibile.

— Perchè?..

— Amo mia moglie.

— Non dite così, non dite così, Michele! Sono forse passata nella vostra vita come una meteora che solca un minuto l'orizzonte e si spegne? Non ricordate mai, non ricordate mai i limpidi giorni della giovinezza? Le dolci promesse sussurate allora quando non sapevamo le crudeltà del destino e lo sconforto delle fedi perdute?

— Non ricordo. Seguo il mio cammino senza volgermi indietro a riguardare la strada percorsa. Sono felice: mi basta.

— Prima di partire per Sclopis, ci trovammo dinanzi a questa casa. Rammentate?

— Amo mia moglie.

— Oh stolto! La felicità vi passa vicino, e voi non la vedete e voi non volete vederla.

— Non voglio.

Si alzò bruscamente.

— Rientriamo? — interrogò.

La Tota non rispose. Gli mise la mano sulla spalla e gli confisse negli occhi la lama delle pupille ardenti.

— Io vi amo, Michele — esclamò con voce ansante. — Vi ho sempre amato. Non mi respingete. Sono pazza, so, e mi giudicherete severamente. Ma la colpa è vostra. Mi avete ingannata...

— Vi consolaste presto.

— Mi maritai con Giovannino, e feci male. Ammetto, confesso, deploro. Giacchè io lo odiavo allora come lo odio in questo momento. Fu un matrimonio di vendetta. Perchè mi abbandonaste? Perchè non pensaste alla disperazione dell'anima mia? Alla bugiarda commiserazione delle genti? Ai sarcasmi degli amici?

— Non vi amavo. Sposandovi, saremmo stati infelici tutt'e due.

— E sacrificaste me, non è vero? E adesso mi ricusate sino l'elemosina dell'amicizia? Vi faccio orrore....

Michele la guardò in viso, pacatamente.

— Mi fate schifo — disse.

Essa indietreggiò, colpita in mezzo al petto dalle malvagie parole di quell'uomo onesto e buono.

— Vi faccio schifo? — gridò. — Sciocco, sciocco, sciocco! Domandate alla Nena se Giovannino ha di coteste ubbie. Domandate alla Nena se Giovannino...

— Che dite? — interruppe Michele, impallidendo.

— Dico che mio marito non ebbe i tuoi scrupoli, e che la Nena non lo scongiurò come ti ho scongiurata io....

— Ah, squaldrina! — urlò Michele, terribile.

Si slanciò come una tigre, e il suo pugno chiuso cadde sulla fronte della Tota, che stramazza a terra con un alto grido di spavento e di dolore.

*Fiume.*

ANTONIO BATTARA.